

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



Festa della Santa Famiglia C – 2012

1 Samuele 1,20-22. 24-28; Salmo 83; 1 Giovanni 3,1-2. 21-24; Luca 2,41-52

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

In un tempo in cui la famiglia sta attraversando una crisi tale da essere rimessa in discussione la sua stessa identità, è di conforto pensare che anche Gesù abbia voluto nascere, crescere, prepararsi alla vita e alla sua missione all'interno di un piccolo nucleo familiare, dove ha certamente vissuto tutto quello che accade in ogni famiglia, in particolare la *quotidianità* con i suoi momenti di gioia, di festa, di grandi slanci di amore e i suoi momenti di monotonia, di tristezza, di ansia e – perché no? – di malintesi e di incomprensione.

La celebrazione della Festa della Santa Famiglia non è l'occasione per umiliare e scomunicare

quanti vivono delle situazioni, secondo noi, irregolari o quanti, nel nuovo ed acceso dibattito che si è aperto sulla famiglia, si mostrano aperti a visioni diverse dalle nostre, ma un'occasione per riscoprire la vita familiare come una grande risorsa, un dono di cui saper valorizzare anche le esigenze e i limiti, un luogo privilegiato di crescita umana e spirituale.

La prima lettura di oggi pone un inquietante problema anche dei nostri giorni: quello della *sterilità* e dello stato di angoscia di tanti coniugi determinato dalla mancanza dei figli. Un problema molto complesso e delicato, che quasi sempre è motivo di abbattimento psicologico, di frustrazione e di dolore e, che al di là di ogni valutazione morale, rende molto ambigua la domanda di adozione o delle varie forme di fecondazione assistita da parte di molte coppie. La situazione di Anna, rappresentata dal brano tratto dal *1° Libro di Samuele*, è ancora più grave. Per un pregiudizio religioso e culturale, molto radicato in quel tempo e in quell'ambiente, la donna sterile è, infatti, considerata "*punita*" dal Signore. Siamo, poi, in epoca di legittimità della poligamia: Elkana ha due mogli; Peninna ha figli e Anna no! All'umiliazione della sterilità si aggiungono, dunque, il senso di inferiorità, l'invidia, la rivalità. La comprensione del marito non basta a rasserenare Anna, che si rivolge al Signore per affidargli il suo desiderio di diventare madre. E il Signore l'esaudisce. A questo punto, succede qualcosa di inatteso. Staccato il bambino dal suo seno, Anna lo *riconsegna* in dono al Signore. Anna non sa che avrà altri figli; per ora sa che Samuele è un figlio "*unico*". Il suo è, dunque, un gesto stupendo, costoso, segno di amore autentico.

Per noi cristiani, i figli sono un *dono di Dio* e vengono al mondo per *realizzare un progetto che Dio ha stabilito fin dall'eternità*. Ma Anna ed Elkana compiono un gesto il cui significato è valido anche per coloro che non credono: i figli non sono una proprietà dei genitori né un mezzo per realizzare le loro aspirazioni. Bisogna riconoscere questa verità universale prima ancora di metterli al mondo, se si vogliono evitare genitorialità strabiche e dinamismi relazionali distruttivi. Il figlio è un essere umano del tutto originale, ha una sua dignità, una sua personalità, una sua via da percorrere, quasi sempre non in sintonia con i desideri e i sogni di chi li ha generati e cresciuti. Il nostro compito è proprio quello di prepararlo alla vita, facendo crescere in lui la consapevolezza dell'inviolabilità della sua persona e dei suoi progetti. Solo un amore disinteressato e rispettoso, liberato dalla pretesa di mettere un'ipoteca sul futuro del figlio, può consentirgli di crescere e di affrontare il suo percorso di vita con fiducia e coraggio, senza paure e senza remore. La funzione genitoriale (educativa) vive continuamente di questa tensione e matura nella misura in cui, ogni volta che se ne presenti l'occasione, ci poniamo questa domanda di fondo: tutto quello che faccio lo faccio veramente per il figlio o lo faccio per me? Per esprimere la mia volontà di potenza, per sentirmi realizzato, per farmi amare, per ricevere consenso, per essere rispettato...? Anche quando, animati da buoni sentimenti, facciamo tutto il possibile per evitargli qualsiasi malessere, siamo proprio convinti che lo facciamo per lui e non per non avere problemi noi, per non sentirci frustrati, falliti...?

Man mano che il figlio cresce questi interrogativi diventano ineludibili. E' bello ed incoraggiante sapere che anche la famiglia di Nazaret abbia vissuto queste problematiche, talvolta molto faticose da gestire, e che proprio attraverso di esse genitori e figlio siano *cresciuti insieme*, l'uno nel rispetto dell'altro. Per quanto in modo sfumato, il brano evangelico dimostra, infatti, come anche nella famiglia di Gesù abbiano trovato posto l'incomprensione, il rimprovero, l'angoscia e il dolore provocati dal *divenire adulto del figlio*, dalla conseguente *disparità di vedute, di comportamenti, di indirizzi di vita*, dalla *naturale necessità della separazione*.

E' quanto si riscontra dall'umanissima storia raccontata dall'evangelista Luca. Durante il consueto pellegrinaggio annuale a Gerusalemme per la festa di Pasqua, mentre riprendono la via del ritorno, Gesù si allontana dalla carovana. Dopo tre giorni, cresce l'*agitazione* di Maria e Giuseppe, ma alla fine lo ritrovano nel tempio ad ascoltare e interrogare i maestri della legge. Lo rimproverano: "*Figlio, perché ci hai fatto questo? Vedi, tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo!*". La risposta di Gesù è garbata, ma anche chiara e senza tentennamenti: "*Perché mi cercavate? Non sapevate che devo occuparmi della casa del padre mio?*". Bisogna tener presente che ormai Gesù ha *dodici anni* e che, per la legge ebraica, è diventato *maggiorenne*, quindi responsabile delle sue azioni davanti a Dio e davanti agli uomini. L'allontanamento dalla carovana e la fuga nel tempio, se così si può definire, segnano l'inizio della rottura dei legami di origine: Gesù incomincia a percorrere la *sua strada*; la *coscienza di una missione da compiere* nel mondo è un chiaro segnale che non saranno né Maria e Giuseppe né le convenzioni socio-religiose del tempo a imporsi sul suo stile di vita, sulle sue scelte personali e sul suo futuro.

La *fatica a comprendere* quanto sta accadendo avvicina Giuseppe e Maria alla condizione di tanti genitori che, pur con tutta la buona volontà, non riescono a capire questo delicato momento della loro vita e di quella dei loro figli. Gesù parla addirittura di un'*altra casa*, di un *altro Padre*... Luca dice che essi "*perdono Gesù a Gerusalemme senza che se ne accorgano*". E' quello che accade in ogni famiglia. Tuo figlio vive con te: tu lo introduci nel mistero della vita, lo educi, lo cresci, lo ami, fai tutto per lui, sei un sicuro punto di riferimento. Lui impara da te, ti stima al di là di quello che sei e che fai, ti obbedisce, ti fa sentire importante. Si insinua l'idea che il figlio sia tuo, che tu possa modellarlo a tua immagine e somiglianza, che possa accampare dei diritti, perfino delle pretese e delle aspettative. Ma piano piano, *senza che tu te ne accorga*, come per Gesù, lui si stacca da te, fino a... *perderlo!* Tu continui a pensare che sia ancora bambino e lui, invece, da tempo ha preso le distanze ed ha smesso di essere il cucciolo che credevi di poter sbaciucchiare chissà fino a quando. All'inizio, la frattura non è traumatica: qualche dissenso, qualche risposta poco garbata, piccoli cambiamenti nel linguaggio.... Sembrano nient'altro che piccole crepe. E invece no! Lo stai... perdendo. Sta per spiccare il volo!

Molti genitori vivono proprio male questa cosa. Vanno in ansia quando non riescono più a capire i figli, pensano di aver sbagliato tutto, si sentono traditi. E, invece, non è così. Questo è il momento per valutare l'autenticità delle motivazioni che stanno a monte e che animano la genitorialità. Il figlio non sta tradendo nessuno, sta solo... *crescendo!* C'è forse una gioia più grande del vedere un figlio diventare adulto, responsabile, capace di sapersi muovere bene tra le difficoltà della vita? Il vero fallimento educativo sarebbe se non si dovesse verificare questo passaggio! Se Gesù non si fosse comportato in quel modo, sarebbe rimasto un *bamboccione*, un adolescente bravo, ossequioso, ma immaturo. Avrebbe tradito se stesso e il progetto fatto da Dio su di Lui.

Accettare che il figlio sta per spiccare il volo è un tornante veramente difficile, anche per genitori della statura di Giuseppe e Maria! E' stato duro anche per loro *lasciarlo andare*, pensare che potesse fare a meno di loro, permettergli avere uno spazio suo per fare liberamente le sue scelte e decidere il suo futuro. Eppure sembrerebbe tutto così naturale solo se si pensa che la vita viene alla luce attraverso il *taglio del cordone ombelicale*: si nasce e immediatamente ci si... *separa!*

La conclusione dell'episodio narrato dal Vangelo è davvero emblematica. I tre se ne tornarono a casa senza chiarirsi, vissero insieme per altri venti anni circa, stando ciascuno al proprio posto e portandosi dentro ciascuno le proprie convinzioni e i propri dubbi, ma rimanendo aperti a quello che

man mano sarebbe successo. Stranamente, in questo clima di *silenzio* e di *incomprensione* reciproca, Luca dice che “*Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini*”.

Cosa vuol dire questo? Che nell'educazione occorre dare ampio spazio al *mistero* e alla *fede*! Ma dove sta scritto che, per amarsi e rispettarsi, bisogna dirsi tutto, chiarirsi sempre, capirsi fino in fondo? Ma non è una sciocca pretesa quella di avere tutto sotto controllo, razionalizzare tutto, scendere nei dettagli e trovare a tutti i costi risposte e spiegazioni, con il rischio di compromettere per anni, se non addirittura per sempre, relazioni primarie di cui non si può fare a meno? *Perché non aver fiducia che il Signore possa metterci nelle condizioni di chiarire e di capire un po' alla volta quello che oggi ci sembrano solo delle assurdità?* Dobbiamo smetterla a sfasciare le nostre famiglie perché, ad un certo punto, non ci si capisce più. *Non è peccato non capirsi. E' peccato non amarsi più perché non ci si capisce più, chiudendosi alla possibilità che ci si possa capire da un momento all'altro, magari senza fare tanti sforzi.* L'incomprensione fa parte del limite umano. E' esperienza del tutto naturale, da non drammatizzare. La testimonianza della famiglia di Nazaret ci insegna che *ogni persona vale di più della sua capacità di capire o di non capire* e che *l'incomprensione può essere una grande occasione per crescere tutti insieme*, genitori e figli, scoprendo un po' alla volta il compito che Dio ci ha assegnato nella vita.